

Segue dalla prima

Soprattutto fra cubani e latino americani che vivono a Miami. Nei mesi che portano alle elezioni, sguaiato dalla guerra preventiva, Bush si aggrappa a un «privato» così. È vero che potrebbe tirare il fiato con la cattura di Bin Laden, speranza tormentata dal dubbio: Bin Laden è davvero vivo? E quanti sono i Bin Laden che l'invasione irachena ha moltiplicato nell'Islam?

Senza il trofeo della barba famosa ammantata in Tv, la Casa Bianca diventa di giorno in giorno residenza provvisoria. Kerry comincia a bussare alla porta. Non resta che trionfare sui vecchi mostri. Castro, ma anche Chavez signore dell'oro nero. È il secondo fornitore degli Stati Uniti. Anche se predica contro «l'odiato persecutore», il presidente venezuelano si comporta con la puntualità commerciale dell'uomo d'affari che sa distinguere i sentimenti dai conti di cassa. Puntualità che ormai non basta all'emergenza. Per trent'anni i governi socialcristiani e socialdemocratici del Venezuela hanno venduto sotto banco una quantità di greggio più o meno uguale alla produzione del Kuwait. Non passava dogana, mai saputo chi comprasse, né chi intascava il dovuto. Prezzo da saldi di fine stagione, tre o quattro punti in meno del mercato, ma i miliardi di dollari erano tanti. Qualcosa si sa: dietro le scatole cinesi dei filtri di società paravento, spuntano società «non lontane» alle imprese che oggi governano gli appalti in Iraq, dalla ricostruzione del «bombardato» agli esercizi privati. Come nel vecchio giro dell'oca, torna la rete delle holding economico-militari della famiglia Bush, della famiglia del ministro della tortura Rumsfeld, della famiglia del vice presidente Cheney e dei beniamini del potere repubblicano. Patria e soldi. Spunta ancora Otto Reich: tra un impegno politico e l'altro fa il lobbista della Lockheed Martin, fornitrice importante del Pentagono al quale vende i nuovi caccia «Joint Strike Fighter». Ne è anche azionista: il Reich che vuol vendere si rivolge al Reich schierato con chi vuol comprare. Affare fatto. Il primo capitolo del contratto assegna alla «Lockheed» Martin 226 miliardi di dollari. Lo documenta il libro uscito da Piero Manni: «Eurobusiness in Iraq».

Il rischio di ripercorrere simili labirinti è la noia: sempre gli stessi nomi, amici che invecchiano accumulando. Adesso vorrebbero ricominciare dallo shopping fuori dogana del greggio venezuelano. Potrebbe dare fiato non solo a Wall Street e agli interessi

Il nuovo fronte di Bush? La Florida

Ci risiamo. In vista delle difficili elezioni il presidente americano rispolvera il trucco dei mostri (Castro e Chavez) da abbattere. Il compito affidato a un vecchio superfalco: Otto Reich

MAURIZIO CHIERICI

del clan, ma all'intera economia. E canalizzare politicamente le vendite di questo petrolio potrebbe aiutare la strategia elettorale alla quale la Casa Bianca affida le ultime carte che l'Iraq ha lasciato: quei mostri che da mezzo secolo minacciano la democrazia americana sono diventati l'asso di picche da sventolare ai cubani della Florida. Cuba senza greggio venezuelano, Castro spegne le luci.

Da mesi a Miami battono il tasto: o Bush mantiene la promessa di rovesciare Castro o noi ce ne ricorderemo al momento del voto. Voto che non riguarda solo il presidente di oggi, anche il presidente che la famiglia allena per la corsa di domani, Bush Tre, governatore della Florida. Insabbiata a Baghdad, la Casa Bianca di Bush Due sta pensando alle gomme di riserva.

I segni sono più o meno gli stessi degli ultimi anni. Si irrigidisce l'embargo, e Cuba, ormai decimo cliente degli Usa nelle importazioni dirette di prodotti agricoli (perfino zucchero), deve sopportare un altro giro di vite. Il documento firmato solennemente da Bush entusiasma i falchi dell'esilio, ma i moderati (dicono loro) della fondazione cubano americana di Jorge Mas Santos, figlio di Mas Canosa, non sono d'accordo. Esasperare l'isolamento, impoverisce chi tira la cinghia e «aiuta il gioco di Castro gonfiando il risentimento verso gli Stati Uniti». Malumore, perché la stretta tocca le tasche di tutti, di qua e di là dal mare. Compagnie aeree della Florida temono il fallimento. Voli ridotti al lumicino. Ogni due ore andavano e venivano tra l'Avana e Miami: è quasi finita. «Mettere nell'angolo il regime per aprire le porte alla democrazia è il dovere di ogni popolo libero», annuncia Colin Powell. Cominciando dalle rimesse. I cubani che vivono negli Usa mandavano un miliardo e 200 milioni di dollari l'anno ai parenti dell'isola. Era la voce attiva più alta del bilancio di Castro. Superava gli incassi del turismo. Rimesse tagliate: non più ad amici, parenti e familiari ma solo a «madre, padre e fratello». Cifra massima: 100 dollari al mese. Restrizione che ha funzionato come minaccia in Salvador assicurando il trionfo alla destra radicale: se vince la sinistra - avverti-

vano - saranno cancellate le rimesse degli emigranti che lavorano negli Usa. Il Salvador va avanti con i soldi di chi si arrangia fuori, ed ha votato come gli si chiedeva per salvare il pane. Limitazione nei viaggi: ogni cubano che abita negli Stati Uniti fino a ieri tornava a casa una volta l'anno. Volo ormai permesso ogni tre anni e con le tasche mezze vuote: 50 dollari per giorno di permanenza. Erano 164. Oltre ai tagli, Bush apre la borsa ai patrioti della libertà: 36 milioni di dollari in più alle associazioni antistriste e finanziamento immediato al sorvolo dei C-130 del Comando Solo (milizia di oppositori che si allena a sbarcare a Cuba); C-130 come anten-

na per distribuire in ogni angolo dell'isola le trasmissioni di Tele Marti e Radio Marti, emittenti controllate dal Dipartimento di Stato. Dopo gli anni magri di Clinton e gli anni di stratti del generale-presidente, la nuova linfa rianima la speranza di «rovesciare l'anticristo». E strane icone si aprono nella lista dei siti web che «El Nuevo Herald» (versione spagnola del «Miami Herald») mette a disposizione dei cubani in esilio. Tipo: «Da Militare a Militare». Il colonnello in pensione dell'esercito degli Stati Uniti, Orlando Rodriguez Alvarez, invita a lottare per «la democrazia e la riunificazione della famiglia e della nazione cubana. Dovere e obbligo mora-

le». Si prega contattarlo.

Castro reagisce alla Castro. Il telegiornale dello scorso lunedì fa tremare la gente. Voce grave dell'annunciatore, linguaggio solenne. Il cuore del Paese si ferma. Quando parlano così arriva tempesta. Ancora una volta la rivoluzione viene aggredita, ripetono con malinconia. Embargo più duro: stanno per cominciare nuovi sacrifici. Aumenta il pieno di benzina. Chiusura temporanea dei negozi in dollari. Riapriranno ma coi prezzi alle stelle. Sospesa la vendita di elettrodomestici, mobili, telefoni, eccetera, di produzione capitalista. Tutto resta come prima solo per i manufatti cinesi. Subito Castro guida la marcia di un mi-

lione e 300 mila persone fino all'auditorio a ridosso della Sezione d'Affari degli Stati Uniti. Promette: resisteremo, non passeranno. Una volta tanto bisogna dar ragione all'ambigua stirpe dei Canosa di Miami: l'acquisto diretto con pagamento cash dei prodotti Usa, ha allungato la lista d'attesa dei crediti che gli esportatori europei sperano di incassare da tempo infinito. La nuova crisi permette ai cubani nuovi rinvii. Bush ha regalato un alibi stupendo agli uomini che vorrebbe rovesciare.

Copione fosco, eppure somiglia ad ogni vecchia tensione finita in niente. Ma questa volta Bush è nei pasticci e deve fare qualcosa di concreto altrimenti precipitano i voti. Assicura Roger Noriega, origine cubana come Otto Reich al quale faceva da spalla nella gestione dell'Emisfero Occidentale, «i risultati dell'indurimento del blocco cominceranno a dar frutto fra qualche mese. Subito dopo l'estate...», ma subito dopo l'estate gli Usa votano il presidente e la lobby Bush spera di trasformare Castro nello spot della disperazione.

Otto Reich è il regista dello spot. Prima di lasciare la poltrona del Pentagono ha fatto un giro anche in Italia, incontri ufficiali e incontri privati. Appartiene al club integralista dei falchi repubblicani. Carriera di rispetto cominciata quando era ancora ragazzo, agente di quarta fila a Santiago del Cile agli ordini di Vernon Walker (capo Cia per l'America Latina) quell'11 settembre 1973: il nemico si chiamava Salvador Allende. Poi in Honduras per lavorare con Oliver North: organizza con la precisione di un capostazione il girotondo armidroga dell'operazione Irangate per rifornire i contras impegnati a rovesciare i sandinisti del Nicaragua. Gli è maestro di cinismo l'ambasciatore John Dimitri Negroponte, dal prossimo luglio ambasciatore a Baghdad. Nel '76 Reich è l'americano tranquillo dell'ambasciata di Caracas, quando Posada Carilles (un mese fa condannato a Panama per aver cercato di uccidere Castro e altri tre presidenti latini) coordina l'attentato che fa scoppiare nel cielo delle Barbados l'aereo dove viaggiava la nazionale cubana di scherma: 73 morti. Viene arrestato un uomo d'affari della

Florida, dottor Orlando Bosch Avila. Misteriosamente evade di prigione prima del processo. Due anni fa il dottore ha confessato nell'intervista fiume a una Tv di Miami, di «sapere molte cose» sull'aereo bruciato, ma di non voler ammettere d'essere l'autore dell'impresa «per non autoaccusarsi». A chi chiedeva «non è che la bomba l'ha messa lei?», ha risposto «preferisco tacere». Vive sotto protezione in un luogo sconosciuto della Florida dove Reich si è appena trasferito. Prima di lasciare il Pentagono, Reich ha scritto un memoriale lungo 497 pagine «risultato di un lavoro che riassume la mia vita. Mi auguro contribuisca a distruggere Castro e Chavez per ripristinare la democrazia all'Avana e in Venezuela». Non perdona a Chavez di avergli un po' guastato la carriera. Sempre per caso, era ambasciatore a Caracas due anni fa quando si accende un golpe che subito si spegne, e Chavez torna presidente 36 ore dopo. Trentasei ore sono bastate a Washington per riconoscere formalmente il governo dei golpisti, primo e unico paese al mondo. L'ambasciatore Reich ne ha dato l'annuncio in Tv commentando: «Finalmente il Venezuela volta pagina».

Nel Venezuela dei nostri giorni dove i cortei e gli scontri provano a costringere Chavez alla verifica di un referendum revocatorio, all'improvviso si apre un capitolo nuovo. Quasi per caso la polizia ferma un bus sul quale viaggiano 56 militari in divisa. Scopre che non sono venezuelani, ma paramilitari colombiani in cammino verso il centro di Caracas. Confessione di appartenere alle milizie dell'Autodifesa Italia, esercito privato, estrema destra, pagato da latifondisti incerti tra grano e coca: mercenari addestrati da ex ufficiali israeliani. Sempre per caso, Carlos Castano, loro comandante storico, sparisce venti giorni fa. «Forse lo hanno ucciso...», è il sospetto diffuso dai fedeli. Ma qualche giorno dopo anche moglie e figlia se ne vanno da Bogotá con un biglietto per Miami. Nessuno sa più nulla. Il terzo miracolo, due giorni or sono: dopo anni di scontri armati, cominciano a deporre le armi i 25 mila miliziani della destra paramilitare. Si accordano col governo Uribe, talmente apprezzato da Washington da invitare il premier a cambiare la costituzione colombiana per non abbandonare la poltrona che conta. Intanto Condoleezza Rice manifesta pubblicamente inquietudine per l'atteggiamento di Chavez che «sta destabilizzando l'America Latina». Insomma, l'ultima missione di Otto Reich comincia così.

mchierici2@libero.it

Maramotti



Truppe a casa. Per dare una possibilità all'Onu

GIOVANNI LORENZO FORCIERI

La terribile verità che sta emergendo sulle torture e sui trattamenti disumani dei prigionieri, da Abu Grahb a Guantanamo, segna un punto di svolta, del tutto in negativo, nella ormai tragica vicenda irachena e mette fortemente in discussione il particolare rapporto di sudditanza che il governo Berlusconi ha stabilito con l'Amministrazione Bush.

Infatti l'asse della nostra politica estera da tre anni ruota solo attorno a Bush; così ha voluto Berlusconi, le cui posizioni sono, di quando in quando, corrette dal ministro Frattini e, ritengo, dagli sforzi della nostra diplomazia. La logica, fin qui, è stata banalmente questa: a stare con il più forte, prima o poi ci si guadagna qualche cosa, che questi abbia ragione o no. E' uno stato di subordinazione al quale neanche ai tempi della Guerra Fredda, con la Dc o il vecchio Centro Sinistra, l'Italia si era mai abbandonata. A quell'epoca, da alleati fedeli, sapevamo comunque conservare un certo grado di autonomia, ad esempio nelle questioni mediterranee ed europee.

Ora che la politica di Bush è più in generale

la strategia dei neoconservatives americani sta rivelando tutti i suoi limiti, anche la politica estera berlusconiana entra in crisi, non senza aver dissipato in pochi mesi un ruolo ed un patrimonio di credibilità nell'area euromediterranea costruito in decenni di dialogo. E' a questa politica che il centro sinistra deve contrapporsi nettamente.

E la nostra alternativa politica passa, in primo luogo, per l'Europa, considerata - non come fa Berlusconi - un vincolo che ci appesantisce, ma come la nostra più grande occasione per affermare e consolidare un modello di sviluppo, culturale, sociale ed economico che non susciti le preoccupazioni ed i sentimenti di ostilità che invece il modello americano ha catalizzato a livello globale. La nostra prospettiva politica è la costruzione dell'Europa, che pesa ancora troppo poco sulla scena internazionale, nonostante in questo momento Francia, Inghilterra, Germania e Spagna abbiano tutte un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. In secondo luogo, il rapporto transatlantico va senz'altro coltivato e rafforzato, perché esso è fondamentale per la sicurezza

occidentale. Ma va gestito, non subito. Questo implica una forte assunzione di responsabilità ma anche, quando serve, il dovere di «correzione fraterna», direbbero i cattolici, verso il principale alleato americano. La guerra era, come si è ampiamente dimostrato, un errore e sarebbe stato dovere del governo «urlarlo» all'amico Bush". L'aver poi Bush definito un lavoro "superbo" quello svolto dal ministro della difesa, Rumsfeld, dopo che questi si era assunto tutte le responsabilità politiche perché alla soluzione finale si giunga. Intanto, la destra israeliana e il terrorismo palestinese continuano, in un doppio binario, ad allontanare l'unica prospettiva possibile, quella

dei "due popoli due stati" e con essa, la fine dello stitilicidio di morte e di violenza che insanguina due popoli a noi così vicini. Anche la nostra posizione italiana sull'Iraq va inserita in una visione complessiva e coerente della nostra politica estera. Sono stato e sono convinto che come forza politica di sinistra e di governo abbiamo fatto bene a non gettare la spugna finché residuavano margini per trovare una soluzione al dramma iracheno. Ed anche oggi che presenta margini ancora più stretti, la soluzione non può che passare per l'Onu. E' solo sotto la sua guida e la sua legittimazione che il nuovo governo iracheno potrà compiere la ricostruzione politica e statuale del paese, delle sue forze di polizia e gradualmente anche del suo esercito. Ma è ormai chiaro che a garantire che questi processi si svolgano con la necessaria sicurezza nel territorio nazionale iracheno non potranno più essere le forze dei paesi che hanno dato avvio al conflitto e che, anche a causa dell'inqualificabile comportamento post-bellico, non possono più contare sulla fiducia e sull'appoggio della popola-

zione, indispensabili per il processo di nation building. Dovrà quindi essere spiegata, su invito dell'Onu e del medesimo governo iracheno, una forza multinazionale, che veda anche la partecipazione dei paesi europei, oltre che dei paesi arabi moderati. Quanto all'Italia, che non ha preso parte alla guerra ma è entrata in territorio iracheno prima della risoluzione Onu 1511, essa purtroppo viene percepita come potenza occupante, bersaglio di azioni terroristiche e di guerriglia, a prescindere dalla condotta dei nostri uomini sul teatro, correttamente ispirata alle finalità di una missione umanitaria, secondo il mandato parlamentare ricevuto. Ma ormai sono definitivamente e drammaticamente mutati i presupposti dell'operazione stessa e perciò quel mandato può dirsi ormai non più eseguibile, o esaurito. Dopo i tragici avvenimenti che sono venuti alla luce, con la spirale di violenza e di orrore che hanno già innescato, dopo l'incomprensibile atteggiamento del governo americano sulle torture, in mancanza di una assoluta e netta presa di posizione del

governo italiano contro la linea di Bush e Rumsfeld, la permanenza nel territorio iracheno delle nostre forze armate appare ormai in netto contrasto con il mandato parlamentare e con l'interesse nazionale e sarà bene che il governo predisponga fin d'ora le operazioni per il rientro del nostro contingente. Andarsene avrà un preciso significato politico e non significherà rinunciare a svolgere un ruolo importante nella politica estera e di difesa, né tantomeno mortificare quanto di buono hanno fatto le nostre forze armate.

Al contrario, se non interviene un chiarimento politico radicale, il protrarsi della missione sarebbe addirittura in contrasto con lo stesso interesse dei nostri militari, che hanno accumulato un ingente patrimonio di credibilità con impegno, coraggio e dedizione, nel corso di questa come di altre precedenti missioni e che verranno, di fatto e sul campo, accomunati a quei militari la cui azione non si è ispirata al nostro stesso ordine di valori.

Presidente Delegazione Parlamentare NATO



cara unità...

Torture, in democrazia non ci devono essere

Gino Spadon

Cara Unità, di fronte alle fotografie della vergogna molti commentatori, pur riconoscendone l'orrore, mettono in rilievo, in primo luogo, l'abissale differenza esistente fra il numero di torturati per mano di Saddam e per mano di qualche "mela marcia" dell'esercito statunitense. In via subordinata essi sostengono che il fatto di rendere pubbliche le stesse fotografie mostra la superiorità della democrazia che sa denunciare i propri torti e punire i colpevoli rispetto alla tirannia che annega il tutto nel silenzio e anzi premia i torturatori. Entrambe queste due prese di posizione sono, a mio parere, insostenibili: la prima perché paragona ciò che non si può (che non si deve!) paragonare; la seconda perché non tiene conto del fatto che il rivelare o il tacere rappresentano solo un discriminare formale fra democrazia e tirannia. Il discriminare sostanziale sta nel "fare" (o, nel caso specifico) nel "non fare", cioè nel netto rifiuto, di una pratica barbarica che viene, fra l'altro, a smentire una delle ragioni fondamentali per cui gli Stati Uniti si sono mossi contro l'Iraq.

Si immagina forse che il torturato si rallegri al pensiero che tutti

sono al corrente della tortura da lui subita?

Oasi della Pace, magari se ne discutesse tra noi

Bepi Ferrari

Cara Unità, volevo solo dirvi che il leggere cose come la lettera della ventenne di Milano, l'articolo di Segre sull'Oasi della Pace, Campo redenzione di PC., e l'articolo di Consolo su Abu Ghraib (domenica 16, oggi) riaccende la speranza di un mondo degno dell'uomo; specialmente la lettera della ragazza. Magari ci fossero delle unità di base dove si parla di tali argomenti.

Guerra, licenziamoli con il voto qui e lì

G.T. Da Monaco

Queste settimane sono venuti alla luce gli orrori del carcere di Abu Ghraib, che hanno giustamente suscitato indignazione, rabbia, scontento in tutto il mondo.

Che ne è della Convenzione delle Nazioni Unite "contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti"? È mai possibile che una ragazzina di 21 anni, insieme a tanti altri militari della stessa età, si faccia fotografare mentre ironizza sui genitali di

altri ragazzi nudi, in piedi o accatastati uno sull'altro? Ed è mai possibile che i superiori non sapessero nulla di questi orrori? Cosa attendono Bush e Rumsfeld a dare le dimissioni? E Berlusconi che aveva detto di sentirsi il miglior amico e alleato di questa amministrazione Usa cosa ne pensa ora? Si dà il caso che proprio in questi giorni, sempre su questi fatti, ci siano state le dimissioni di un direttore di giornale inglese che erroneamente pubblicò delle foto che si rivelarono poi false, mentre tutti sanno che ci sono migliaia di foto vere in circolazione, che confermano le torture. Come andrà a finire il processo che si annuncia? Pagheranno come al solito i pesci piccoli? E se a Giugno per le elezioni europee per quanto riguarda l'Italia e a Novembre per le politiche Usa, gli inviasimo un nostro licenziamento? Non risparmierebbero rabbia e salute?

La colpa di Tina Anselmi? Aver indagato sulla P2

Fabio Brusò, StoriAmestre

Gentile Direttore, L'associazione StoriAmestre, così come molti altri e altre in queste giorni, ritiene la senatrice Tina Anselmi vittima di un grave e volgare attacco, frutto della penna di Pialuisa Bianco, che ne ha scritto una breve biografia comparsa nel volume Italiane, curato dal Ministero

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**